

Fuori dai cassetti

Tanti tesori in pattumiera e pochi bambini al naturale

PAOLO BIANCHI

SPAZZATURA AMICA. Dicono che a rimettere nell'immondizia ci sia sempre qualcosa da imparare. Anche certi studiosi lo sostengono: «La civiltà di un popolo è commisurata alla quantità e al grado della spazzatura che produce». Ma c'è di più. Pare che nelle montagne di rifiuti che l'Occidente accumula finiscono spesso oggetti che valgono parecchio. E allora perché non farne un hobby? Un giovane di New York, Ted Botha, di origini famigliari del Sudafrica bianco, ha iniziato una ricerca giornalistico-antropologica che lo ha portato a scoprire cose bizzarre ma anche significative. Il libro, che esce la prossima settimana nelle edizioni Isbn, s'intitola *Mongo*. Il termine è *slang*, linguaggio di strada per tutto ciò che viene riciclato dalla spazzatura. C'è gente, a New York, che si procura così la cena ogni giorno, nei vicoli dietro ai ristoranti. Altri si arredano la casa. Uno si è fatto una collezione di libri rari. C'è persino chi ha trovato gioielli. Funziona l'allegoria, no? Certo, chi dorme non piglia pesci, neanche andati a male. I raccoglitori di *mongo* si alzano alle tre del mattino, conoscono gli itinerari, sanno come e dove rovistare. E non si creda che siano tutti poveracci: tra loro c'è gente rispettabile, con un lavoro diurno più che onorevole. A volte si conoscono e si alleano. Si scambiano le cose. Hanno una loro politica.

BAMBINI NEI BOSCHI. In un film del regista francese Eric Rohmer, alcuni bambini di città vengono portati in campagna e vedono per la prima volta una mucca. Accarezzandola commentano: «Sembra un dinosauro». In *Jurassic Park* di Steven Spielberg, i bambini, di fronte a un mite esemplare di rettile preistorico erbivoro, esclamano: «Sembra una mucca». Che il rimando sia consapevole o no (ma probabilmente lo è) importa meno di quanto importi constatare come la realtà naturale sia oggi distante dai bambini. Quasi su un altro pianeta. Sempre in Occidente, è ovvio. I più giovani, per motivi di organizzazione famigliare e sociale, passano gran parte del loro tempo chiusi in classe o in casa a guardare la tv e a intontirsi con i videogiochi. La realtà virtuale ha sostituito l'ambiente naturale. Ecco nascere allora un «disturbo da deficit di natura», termine generico che comprende una serie di scompensi dell'infanzia, dall'obesità al deficit di attenzione, e che più avanti nella vita può condurre all'ansia e alla depressione croniche. *L'ultimo bambino nei boschi. Come riavvicinare i nostri figli alla natura* è un saggio del giornalista americano Richard Louv (Rizzoli, da febbraio) che si propone di spiegare una serie di metodi grazie a cui sia possibile riconquistare il terreno perduto. L'ambiente naturale non verrà più percepito come estraneo e pericoloso. È il contrario, semmai, dice l'autore: la natura guarisce i disturbi della civiltà.

www.pbianchi.it